

Bartolomeo

di Ettore Parisi

Questa è la storia della battaglia di Ranzo del 1703 vissuta e raccontata da Bartolomeo Sommadossi, nato nel 1692, figlio dell'unico caduto del paese in quella guerra. Le persone presenti nel racconto sono vere, così come gli avvenimenti principali. La parte finale del racconto è un elenco di persone morte di fame e di stenti, in conseguenza del saccheggio e della distruzione del paese da parte dei francesi comandati dal generale Vendôme, come è riportato sul registro dei morti di Tavodo. Nello stesso registro si trova una cronaca dettagliata dell'avvenimento e da questa ho ricavato la maggior parte delle notizie storiche. Altre notizie sono state prese dal libro "L'invasione del Trentino nel 1703" di Luigi Bressan, attuale Arcivescovo di Trento.

Mi chiamo Bartolomeo Sommadossi e ho 11 anni. Vivo a Ranzo, dove sono nato. Il paese conta un centinaio di abitanti distribuiti fra 9 cognomi. Mio padre si chiama Giuseppe e mia madre Margherita Nicolini. Ho 3 sorelle: Maria Maddalena, 23 anni, Beatrice, 19 anni, Maddalena, 15 anni e un fratellino, Nicolò Giuseppe di 7 anni. Un'altra sorellina, anch'essa di nome Beatrice, è morta 20 anni fa all'età di un anno, nel 1683. La vita qui in paese è molto dura. La campagna rende poco: frumento, segala, orzo e fieno per la mucca e l'asino che quasi ogni famiglia ha nella stalla. Ci sono tante capre che noi bambini portiamo al pascolo assieme alla mucca e qualche volta all'asino, quando non impegnato per i lavori nei campi o nel trasporto della slitta carica di legna raccolta in Bael o di fieno dei prati di Gaza. Per noi bambini portare gli animali al pascolo è un divertimento perché possiamo giocare fra di noi senza le sgridate dei genitori e gli altri vecchi del paese, sempre nervosi e infastiditi dal nostro chiasso. Oltre al gioco, occupiamo il tempo del pascolo per raccogliere i "vincei" per i conigli. Nei periodi buoni cerchiamo funghi, lumache e nidi di uccelli. Qualcuno di noi prepara delle trappole per prendere al laccio le lepri e gli "archetti" per catturare gli uccelli. Quando torniamo a casa con una preda, può scapparci un sorriso invece dei soliti rimproveri che però non ci danno alcun fastidio perché ci siamo ormai abituati. Io al pascolo ci vado molto volentieri perché talvolta viene anche Elisabetta Rigotti che ha un anno più di me. Non può venire spesso perché deve fare i "misteri" in casa. Sua mamma è morta quando aveva 3 anni e il suo papà, quando non è in giro a lavorare nei boschi, è impegnato nei lavori dei

campi aiutato da Giacomo, suo fratello di 15 anni. In casa non se la passano per niente bene così, quando posso, le regalo parte dei miei funghi, o delle mie lumache. Una volta le ho dato una lepri che era rimasta nel mio laccio. Il luogo preferito per il pascolo è la "Val del Forno" che forse si chiama così perché spesso ci costruiscono una "calchera" dove cuociono i sassi per farne calce, sempre utile per riparare i muri delle case. Il periodo più bello per andare al pascolo è l'autunno; liberi dai lavori nei campi, ci ritroviamo anche più di 15, compresi i bambini dai 3 ai 6 anni, consegnati ai fratelli più grandi per stare "fuori dai piedi". Anna Caterina Bonfanti, di 10 anni, con il fratello Giovanni Pietro di 8 anni, deve guardarsi l'altro fratellino Giovanni Antonio di 6 anni e la sorellina Domenica di 5 anni. Baldassarre Faes, rimasto senza il papà che era da poco venuto da Fraveggio perché aveva sposato la Francesca, ha 9 anni ma già da 3 porta al pascolo la mucca e le due capre. Anche Domenica Ghedini, di 12 anni, assieme al fratello Giovanni Francesco di 10, si porta la sorellina Caterina di 3 anni. Pietro Margoni, pur avendo solo 7 anni, fa la guardia con sicurezza alle sue due mucche e alle 3 capre mentre la sorellina Domenica di 5 anni tiene d'occhio il fratellino Giacomo di 3. Elisabetta si porta la cuginetta Maria di 2 anni. Al pascolo ritrovo spesso i miei cugini: uno si chiama Bartolomeo Sommadossi come me ma lo chiamiamo "Podestà" perché il suo papà è "sindico" del paese e ha un anno meno di me; altri due cugini sono Pietro Stefano, 9 anni e la sorellina Anna Maria di 5. Questi due vengono chiamati "Ghislotti" mentre altri 3 cugini, Pietro Paris Sommadossi di 9 anni, la sorellina Maria Maddalena di 5 anni e il fratellino

Carlo Antonio di 2 anni sono chiamati “Parisini”. Il soprannome della mia famiglia è “Mozi”; altri cugini più grandi che già lavorano per il conte di Castel Toblino vengono chiamati i “Mori”. Mi dimenticavo altri lavori che facciamo durante il pascolo: fare “farlet” per il letto delle mucche e tagliare l’erba del bosco nei posti che le mucche e perfino le capre non riescono a raggiungere. Durante i mesi freddi, quando gli animali rimangono nelle stalle, aiutiamo i grandi a scavare i “gregi” per costruire nuovi campi tenuti su da muri di sassi fatti rotolare dalle pendici di Bael. Oltre che il pascolo, a noi bambini ci diverte molto anche il filò. Alla sera ci riuniamo a gruppi di familiari e parenti nelle stalle. Mentre ognuno esegue dei lavoretti adatti alla propria età, diversi a seconda della stagione, le donne più anziane raccontano le storie. Sono racconti bellissimi, di principi, fate e fantasmi. Talvolta gli uomini, quando non sono lontani, raccontano del loro lavoro stagionale di taglialegna che li porta a Ora, Egna, Salorno, Bronzolo, Laives e perfino a Bolzano. Si radunano in squadre e quando il bosco è quasi tutto tagliato, alcuni preparano una grande zattera sul fiume Adige con la quale trasportano il legname a Trento dove lo vendono ai cittadini. Noi restiamo affascinati nel sentire parlare di città dove la gente fa dei lavori che non riusciamo nemmeno ad immaginare, dove i signori girano per le strade con bellissimi carri tirati da due o anche quattro cavalli. Qualcuno dei grandi ha conosciuto uomini e perfino donne che sanno leggere e scrivere anche se non sono preti. Noi conosciamo solo don Simone Sommadossi, primo cugino di mio padre, curato vicario di Fraveggio, vecchissimo, che sa leggere e scrivere; qualche volta viene al nostro filò ma non ci racconta cose divertenti e noi bambini non osiamo nemmeno guardarlo in faccia. Potrei andare con lui a Fraveggio a imparare a fare il prete e quindi a leggere e scrivere ma vorrebbe dire rinunciare a Elisabetta e questo mi costerebbe troppo.

In questi giorni, siamo all’inizio dell’estate, durante il filò si parla di una guerra lontana che però si sta avvicinando. Dicono che a fine anno un migliaio di soldati francesi su 10 barconi abbiano tentato di sbarcare a Riva e che siano stati respinti. Mio padre dice che tenteranno ancora, perché è stato messo in allarme dal suo comandante Secondino Zorzi di Stenico. Può darsi che debba partire per fermare i francesi.

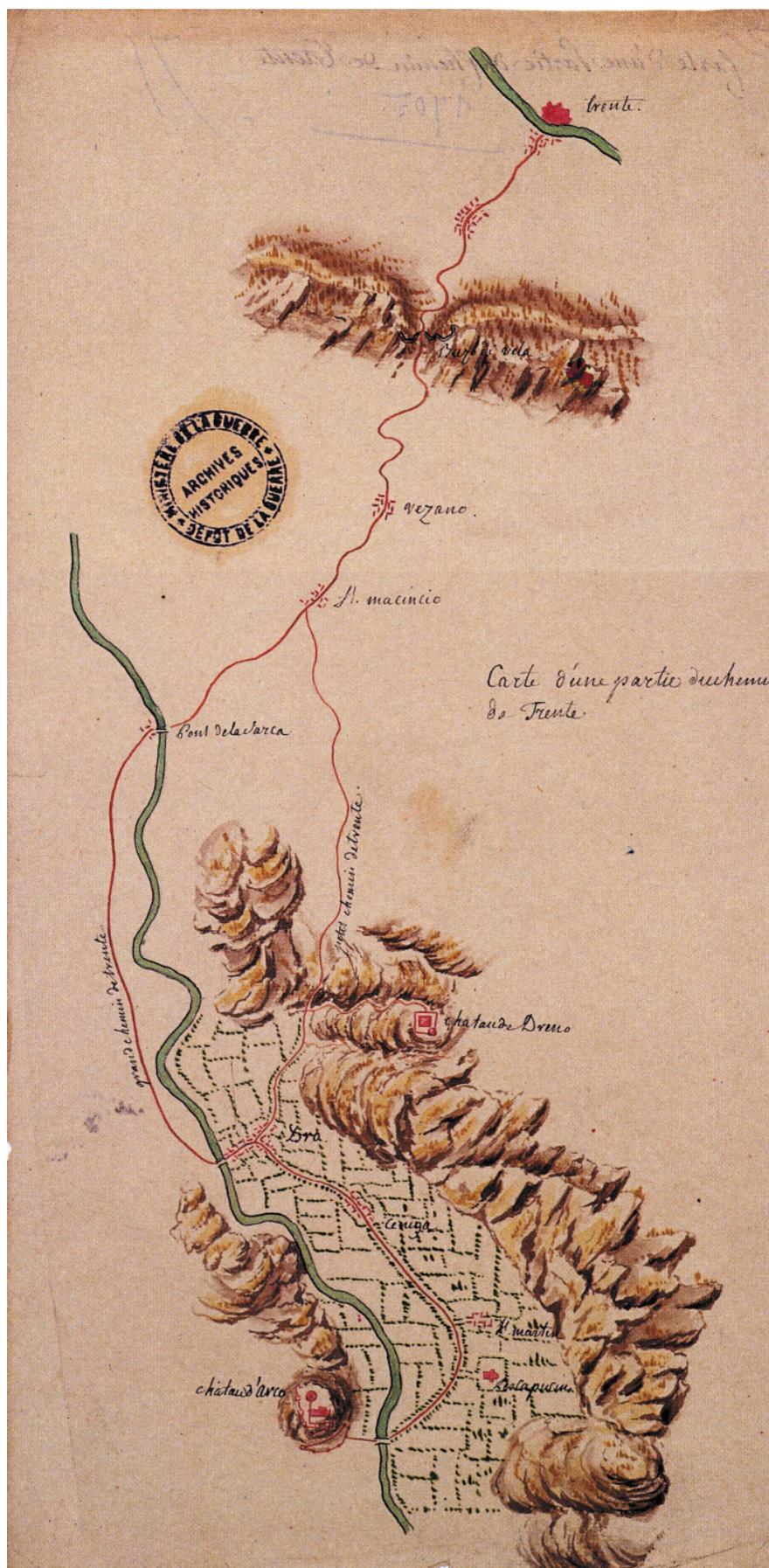
Ora siamo a metà luglio e mio padre è da poco partito con altri del paese. Sono andati sul monte Casale e lì aspettano il passaggio dei francesi lungo la valle del Sarca. Sono armati di schioppo e devono preparare mucchi di sassi e tronchi d’albero da gettare sui nemici. Arrivano notizie che i francesi stiano arrivando a Riva divisi in tre colonne: una attraverso il monte Baldo, la seconda per la val di Ledro e la terza, con i viveri e le munizioni di scorta, lungo il lago. Speriamo che i nostri schützen, aiutati dai soldati austriaci, riescano a respingerli.

Siamo a metà agosto. I francesi sono rimasti bloccati ad Arco dalla resistenza del castello, però proprio oggi è arrivata la notizia che è stato espugnato. Dicono che i nemici siano crudeli e non rispettino nessuno. Qui a Ranzo ci sentiamo abbastanza tranquilli perché, se proprio non verranno fermati, passeranno dal fondo valle. L’unica nostra preoccupazione è per i nostri parenti impegnati con il comandante Zorzi a preparare le difese.

Mio padre è tornato dal Casale e sta lavorando su cima Garzolet. Assieme agli altri paesani e a molti uomini del Banale stanno ammucciando sassi lungo i sentieri che dal Dos de la Meda percorrono le pendici del Dain fin sopra il paese di Sarca. Sarà una bella accoglienza per i francesi se riusciranno a risalire la valle del Sarca. Dalle pendici del Casale fino a cima Garzolet ci sono gruppi di schützen e contadini pronti a sparare e a gettare su di loro sassi e tronchi d’albero.

I giorni passano e purtroppo non c’è niente da fare contro i Francesi. Ora occupano i castelli di Drena, Madruzzo e Toblino. Hanno predisposto un accampamento a Sarca. I nostri continuano a gettare sassi e a sparare dai sentieri del Dain ma senza arrecare gravi danni ai nemici. A Margone stanno ammassando viveri e munizioni e il continuo passaggio di carri provenienti da Molveno attraverso la Pontera e Ranzo diventa per noi bambini un diversivo che ci fa dimenticare il pericolo e la paura. Da qualche giorno non andiamo più al pascolo alla val del Forno per paura che i Francesi salgano da Castel Toblino a rubarci gli animali. Andiamo lungo la strada verso il banale e da qui riusciamo a vedere il paese di Sarca. Qualcuno sta riparando il ponte sul fiume che era stato distrutto dai soldati austriaci per rallentare la marcia dei francesi.

Oggi è il 26 agosto 1703. All’improvviso dalla



La Valle dei Laghi -
Percorso per l'invasione.

Campagna francese guidata dal duca di Vendôme nel 1703

SHAT, Castello di Vincenne,
Parigi L.I.B. 802

valle sono arrivati numerosi soldati francesi armati di tutto punto. Fortunatamente chi stava sui sentieri del Dain li ha visti partire da Castel Toblino e ha avvertito il paese. Siamo scappati sul monte Bael con capre, mucche e tutto quello che abbiamo potuto portare con noi. Dal Dos Alt possiamo vedere le nostre misere case con i tetti di paglia profanate dai nemici. Per fortuna i francesi si interessano della cima Garzolet e del Dain e non sono così numerosi per poter perlustrare anche Bael. Gli schützen e i paesani hanno potuto abbandonare i sentieri e sono partiti per Molveno. Dopo un violento temporale che si era abbattuto sulla zona l'altro ieri notte, il tempo sta migliorando così possiamo stare riparati fra le piante e forse potremo anche dormire. È quasi notte e si sta alzando il vento. I bambini più piccoli vorrebbero piangere ma le mamme fanno di tutto per impedirglielo: se i francesi sentissero potrebbero anche salire fin qui.

L'alba arriva con grande fracasso. Durante la notte, parte dalla Pontera e parte attraverso Bael, centinaia di schützen e di paesani del Banale, fra i quali anche gli uomini di Ranzo, compreso il mio papà, si sono portati intorno alle case di Ranzo e hanno cominciato a sparare contro i francesi. Le sentinelle hanno avuto appena il tempo di dare l'allarme che una pioggia di fuoco ha investito le case nelle quali dormono i nemici. Noi bambini corriamo sul Dos Alt per vedere cosa sta succedendo. Sono molto preoccupato per il mio papà che non è più tanto giovane e sarebbe in difficoltà se dovesse scappare dalla battaglia. In novembre compirà 64 anni. La giornata è serena ma il vento della notte ha aumentato la sua intensità. Sentiamo i colpi dei moschetti mischiati al suono dei pifferi e dei tamburi delle compagnie di schützen. Vediamo i francesi che scappano da tutte le parti. Qualcuno corre verso la valle saltando i muri dei campi, inseguito dalle schioppettate dei nostri. Tutti gridano, ma le grida più forti sono i lamenti dei feriti, per gran parte fra i francesi. Un po' alla volta questi si ritirano dentro le mura del cimitero che circondano la chiesa. Qui si riorganizzano e cominciano a rispondere al fuoco. Sono soldati che hanno combattuto in tutta Europa e sono superiori a qualsiasi esercito. I nostri sono costretti a ripararsi dietro le case che hanno il piano terra fatto di muro e la parte superiore, dove viene messo il fieno a seccare, fatta di legno. Come ho già detto, il tetto è di paglia. La battaglia è in stallo. Le grida

dei combattenti diminuiscono e si sentono quasi solo i lamenti dei feriti mischiati al crepitio degli spari. Nel frattempo anche le mamme, i vecchi e i bambini piccoli ci hanno raggiunti. La situazione in paese ci sembra rassicurante, anche se il tempo passa senza variazioni. Nessuno di noi pensa che i pochi francesi che sono riusciti a scappare avranno avvertito il campo di Sarche con il pericolo che arrivino i soccorsi per gli assediati nel cimitero. All'improvviso, dalle case addossate alla chiesa, si alzano alte fiamme. Qualcuno ha avuto una grande idea (purtroppo con conseguenze tragiche per noi di Ranzo). In pochi minuti, alimentate dal forte vento, le fiamme circondano il cimitero. Si alza un fumo nero che raggiunge il nostro punto di osservazione. A malapena riusciamo a vedere i francesi che abbandonano il loro riparo, sempre sotto il tiro dei nostri. Qualcuno è avvolto dalle fiamme e grida più di tutti. Non so cosa pensano quelli che sono con me; io sono eccitatissimo e penso solo che il mio papà è salvo, che ha vinto la battaglia e dimentico che la mia casa è ridotta a un mucchio di tizzoni fumanti. I francesi superstiti sono circondati dai nostri che li conducono sopra il paese, dove le fiamme e il fumo permettono ai capi di comunicare le loro decisioni. Poco dopo partono tutti lungo la strada che porta al Banale portandosi al seguito i prigionieri. Appena in tempo. Vediamo spuntare in fondo alla valle di Ranzo gli avamposti dei soccorsi francesi. Quando si rendono conto di quello che è successo, capiscono che non c'è più niente da fare e che sarebbe pericoloso inseguire i vincitori lungo sentieri sconosciuti. L'esercito francese ha parecchi prigionieri da scambiare, quindi desiste e ritorna a Sarca. Arriva il mio papà assieme agli altri ranzesi che con lui hanno partecipato alla battaglia. Ci dice che i francesi erano 200: 56 sono morti, dieci sono riusciti a scappare e gli altri sono prigionieri. I nostri erano 700, parte schützen al comando di Cazzani di Egna, parte paesani del Banale al comando di Zorzi di Stenico e parte soldati austriaci.

Siamo scesi a Ranzo. Che desolazione! Tutte le case sono bruciate. Sono rimasti i muri anneriti che racchiudono macerie ancora fumanti. Solo la chiesa è ancora in piedi, anche se priva della porta e delle finestre bruciate dal fuoco. Gli schützen con qualche decina di soldati sono tornati in paese e stanno costruendo delle baracche per accamparsi. Continueranno a presidiare Cima Garzolet e i sentieri del Dain per contrastare i Francesi. Noi

piccoli rimaniamo con gli animali sopra il paese. I grandi cercano nelle rovine delle case se qualcosa si è salvato. Il fieno, le granaglie e tutto quanto si era messo da parte per l'inverno è perduto. I campi intorno al paese con il frumento, l'orzo, la segala e l'avena sono distrutti; si sono salvati i vigneti di Clei e quelli del Piantol e qualche campo di grano lontano dal paese. Le donne non riescono a trattenere il pianto. Si profilano giorni tragici per noi tutti.

Gli schützen che presidiano il paese ci portano notizie. I francesi stanno andando verso Trento. Nonostante i nostri abbiano fatto saltare le rocce sopra il Bus de Vela, sono riusciti a passare e a salire sul Dos Trent con i mortai. Da qui minacciano di bombardare Trento, se la città non paga un contributo di guerra per sé e per i paesi della valle del Sarca. Il comandante di Trento, generale Solari, cerca di tergiversare con la scusa che il principe vescovo è fuggito dalla città. I magistrati, rappresentanti dei cittadini, vorrebbero pagare ma il generale glielo impedisce e chiede ai francesi 4 giorni per dare una risposta. Arrivano altre notizie riguardanti un voltafaccia del principe Savoia: da alleato dei francesi si è messo con gli austriaci. La posizione di Vendôme, comandante dei francesi, si fa difficile. Sembra che il re di Francia gli abbia ordinato di rientrare in pianura Padana per proteggere il ducato di Milano da un possibile attacco dei piemontesi. Lui accetta ma prima vuole vendicarsi dello smacco subito. Lancia 420 proiettili su Trento che fortunatamente riesce a contenere i danni e a spegnere tutti gli incendi mano a mano che si innescano.

6 settembre 1703. Giunge voce che l'esercito francese comincia a ritornare verso il Garda. Gli schützen e tutti gli uomini validi del Banale, compreso il mio papà, sono ancora sui sentieri del Dain, pronti a lanciare i sassi rimasti e a sparare sui francesi in ritirata. Ma il Vendôme questa volta non vuole farsi sorprendere. Dai campi di Sarca e Vezzano fa salire due colonne di soldati verso Ranzo e Margone. Tutti li attendono sulla strada della valle di Ranzo ma i francesi hanno studiato bene il piano: una colonna sale dal sentiero dello Scal verso Margone e l'altra attraverso il monte Olivetto, aggirando le sentinelle che stanno a guardia della valle. Si sentono i rumori delle schioppettate; dai campi sotto il paese e dalle pendici di cima Garzolet arrivano correndo trafelati i nostri difensori. Scappiamo anche noi

verso Bael. Non c'è stato il tempo di radunare gli animali, e d'altronde sarebbero troppo lenti per correre con noi. Noi bambini arriviamo sul Dos Alt e vediamo ancora i vecchi che arrancano lungo i sentieri della montagna. Vediamo arrivare i soldati francesi in quello che era il nostro paese. Non hanno più nulla da distruggere; la chiesa non la toccano perché anche loro sono cristiani. Radunano gli animali sparsi per i prati e alcuni militari li conducono verso la valle: saranno sacrificati alla mensa francese. Gli schützen e i paesani in fuga trasportano alcuni feriti. Sono di nuovo angosciato per il mio papà. Come scende la sera da dietro le Cruze si scorgono i bagliori dei fuochi: hanno incendiato anche Margone. Durante la notte si vedono colonne di soldati che salgono da Margone lungo i sentieri del Gaza. E si continua a sparare. All'alba si possono scorgere i francesi marciare sui prati del Gaza; i nostri si sono ritirati a Molveno. Si fa giorno. I francesi si accampano a Ranzo e parecchi di loro rimangono sui sentieri del Dain per assicurare il passaggio dei compagni; dal Gaza scendono a Terlago dove si uniscono ai commilitoni in ritirata da Trento. Un gruppo di francesi si installa in una grotta sulle pendici del Dain a picco sul lago di Toblino: ora tutti la chiamano "el coel dei francesi". Non possiamo tornare a Ranzo e aspettiamo il ritorno dei nostri uomini. Arrivano e si capisce che è successo qualcosa di grave; vedo lo zio Simone parlare sottovoce con la mamma che scoppia a piangere. Sono già parecchi giorni che le donne piangono spesso, ma il pianto della mamma è più disperato del solito. Sento una fitta al cuore e penso al mio papà che non è tornato assieme gli altri. La mamma viene da me e mi prende fra le braccia assieme a Beatrice, Maddalena e Nicolò e tutti assieme piangiamo senza attendere che ci dica che il papà è morto a Dorsino dove era stato portato ferito. Poi sapremo che altri del Banale sono caduti assieme al papà: 3 di Stenico, uno di Villa Banale, uno di Pregnano e uno di Glolo. Restiamo ancora una notte in Bael e al mattino vediamo i francesi che continuano a costruire baracche. Lo zio Simone, "sindico" del paese, decide che ci trasferiamo nel Banale. Quasi tutti a Ranzo abbiamo parenti nel Banale. Mia nonna Maddalena era di Seo. Dimenticavo che in paese è rimasta una donna di 57 anni morta il 5 settembre, Margherita Baldesari vedova di Bartolomeo Donati. Non c'è stato il tempo di seppellirla ed è rimasta in chiesa su

un tavolo della sacrestia. Il prete a Ranzo viene solo la domenica e quindi non ha nemmeno avuto la benedizione. Speriamo che i francesi abbiano pietà e la sotterrino recitando una preghiera. Dio comprende anche il francese.

Nei paesi del Banale fanno ogni sforzo per aiutarci. Aprono le stalle e ci fanno accomodare. Non mangiamo da due giorni e ci offrono piatti di zuppa che ingoiamo senza nemmeno aspettare che si raffreddi. Sopra la stalla di Dorsino che ci ospita, sopra un letto di paglia, riposa per sempre il mio papà. Non abbiamo la forza di vegliarlo e ci addormentiamo tutti assieme su un mucchio di fieno. Al mattino si fa il funerale e il papà viene sepolto nel cimitero di Dorsino.

Restiamo nei paesi del Banale fino a metà ottobre, quando siamo certi che i francesi se ne sono andati per sempre. Abbiamo cercato di ripagare chi ci ha ospitato aiutando nei lavori di casa e della campagna. Quando ci avviamo per la strada della Moline verso la Pontera, c'è tutto il paese a salutarci. Non tutti siamo ritornati: Domenico Sommadossi di anni 44, il fratello Stefano di anni 27 e la loro mamma Elena Margoni di anni 70 sono rimasti nel cimitero di S. Lorenzo, stroncati dalle sofferenze e dagli stenti.

Anche a Ranzo riprendono a suonare con frequenza le campane a morto dei grandi. A quelle dei bambini siamo abituati perché sono più i bambini che nascono e muoiono piccoli di quelli che sopravvivono. E le campane a morto dei grandi ci rendono ancora più triste la vita che lentamente cerchiamo di far tornare alla normalità. I francesi, andandosene, hanno evitato l'ultima crudeltà e hanno lasciato in piedi le baracche che avevano costruito. Possiamo così sfruttare un riparo mentre si cerca di riparare quello che rimane delle vecchie case. I grandi sono partiti in cerca di lavoro così la riparazione le fanno i vecchi e le donne. Noi bambini li aiutiamo come possiamo. Non abbiamo animali da portare al pascolo e non serve fare erba e farlet; raccogliamo la legna per l'inverno che si avvicina. Spesso scendiamo nella valle a chiedere un aiuto alle famiglie dei contadini ma anche loro hanno dei problemi di carestia e quindi raccogliamo poco. È meglio che niente perché la fame ci rode lo stomaco. E le campane a morto non la smettono di suonare. Tocca a Caterina Rigotti, di anni 44, moglie di Antonio Ghedini e mamma di Domenico; poi a Giovanni Antonio

Rigotti di 32 anni; anche Giacomo, il fratello di Elisabetta, se ne va con i suoi 15 anni; Giacomina Maltratti di 4 anni muore pochi giorni dopo la sorellina Margherita di pochi mesi; Domenica Apollonia Rigotti, di anni 30, sorella di Caterina muore a metà novembre; passa una settimana e le campane suonano per Antonio Maltratti di 55 anni; pochi giorni e muore Maria Canzi di anni 65, moglie di Bartolomeo Parisi; dicembre inizia con 2 morti: Donato Margoni di Pietro nato da 15 giorni e Marta di 55 anni, moglie di Giovanni Antonio Cavedaghi che abita a Ranzo da qualche anno; ancora a dicembre muore Maria Maddalena, di un anno, figlia di Giovanni Battista Rigotti; il nuovo anno non cambia: il 3 gennaio muore Elisabetta Bonfanti di anni 48 moglie di Stefano Sommadossi il quale la segue 6 giorni dopo all'età di 55 anni; prima che passi gennaio Bartolomeo di anni 21 segue i genitori; anche febbraio si porta via due persone: il "sindico" Simone Sommadossi, 57 anni, mio zio e Margherita Margoni, 63 anni, vedova di Antonio Maltratti morto da appena due mesi; il figlio Nicolò, 21 anni, la segue all'inizio di marzo. Intanto l'inverno è passato. Fra un funerale e l'altro abbiamo ricostruito le case. Gli uomini rimasti tornano dai lavori nei boschi lontani, portando viveri e qualche animale. Sembra che il sole di primavera risani le malattie. Si spera che le campane per gli adulti la smettano di suonare così spesso. Prima di questa catastrofe, morivano due o massimo tre adulti all'anno.

Io ho compiuto 12 anni; dalla morte del papà sono diventato l'uomo di casa. Vado tutti i giorni nella valle ad aiutare i contadini e porto a casa qualcosa da mangiare ed anche qualche soldo. Il mio sogno è di comperare una mucca; e anche un asino che aiuti la mia mamma e le mie sorelle nel lavoro dei campi. Dalla morte del papà la mia mamma non ha smesso un minuto di lavorare; è sempre stanca e pallida ma cerca di farci coraggio quando ci prende lo sconforto. Ora il grano è alto e promette bene. Siamo all'inizio di luglio. Questa mattina la mia mamma è rimasta a letto; mi ha raccomandato di andare a lavorare che era solo un malessere passeggero. Finita la giornata riprendo la strada della valle. Quando sono all'altezza di Paone sento le campane suonare a morto; mi prende la stessa fitta al cuore che avevo sentito alla morte del papà. Arrivo in paese e vedo mia sorella Beatrice venirmi incontro piangendo.